

Così me ne andai a letto. L'albergo era sul bordo di una ripida collinetta. Mi chiesi perché tutte le colline non scivolassero giù in una grande catastrofe naturale.

Al mattino camminai lungo il Lago di Lugano fino a un imbarcadero dove salii su un battello per raggiungere l'altra riva. Il lago non è bello, solo pittoresco. Mi piaceva soprattutto pensare a quando vi arrivarono i romani. Così navigai giù, fino all'estremità meridionale del lago. Quando sbarcai e m'incamminai lungo una specie di ferrovia, notai un gruppo di uomini. Improvvisamente cominciarono a urlare, schiamazzare e lanciare incitamenti. Erano lì a tener fermo un enorme manzo di color chiaro che era stato legato e imbracato perché si potessero ferrargli gli zoccoli. Ma l'animale si dimenava, calciava e cercava d'incornare, con una energia terribile. Era strano vedere quella massa di carne pallida e tenera dimenarsi con tale violenza frenesia, contorcersi in attiva, frenetica violenza, mentre uomini e donne cercavano di tenerlo fermo con funi o gli stavano addosso con tutto il loro peso. Ma di nuovo, con una terribile convulsione, si scosse di dosso alcuni di loro. Esseri umani sparpagliati, sbattuti sulla strada, il terreno tutto intorno coperto di sterco caldo. E quando il manzo cercò ancora d'incornare, gli uomini dettero insieme in un urlo, metà di trionfo, metà di scherno.

Andai oltre, non volendo vedere di più. Proseguì lungo una strada molto polverosa. Ma non era così terrificante, questa strada. Forse era più antica.

Nella tetra, piccola Chiasso bevvi del caffè, osservando l'andirivieni alla dogana. I doganieri svizzeri e italiani avevano i loro uffici a pochi metri l'uno dall'altro e tutti si dovevano fermare. Entrai e mostrai il mio zaino agli italiani. Poi salii su un tram e andai al lago di Como.

Sul tram c'erano donne ben vestite, alla moda, ma con un'aria pratica e sbrigativa. Forse erano andate a Chiasso in treno, oppure erano state in città a far compere.

Quando arrivammo al capolinea, un'elegante signorina, scendendo prima di me, si dimenticò il parasole. Sul tram ero stato conscio del mio aspetto polveroso e sudicio, sapevo che dovevano avermi preso per uno che lavorava sulle strade. Tuttavia al momento di scendere, me n'ero dimenticato.

«Pardon, Mademoiselle,» dissi, rivolgendole la parola all'elegante signorina. Si voltò e mi gelò con un disprezzo davvero esagerato. "Bourgeoise", pensai, guardandola. «Vous avez laissé votre parasol».

Tornò indietro e con un movimento rapace si lanciò sull'ombrellino. La sua anima era così ovviamente negli oggetti da lei posseduti! Restai lì a guardarla. Quindi se ne andò per il viale, sotto gli alberi, altera, giovane dama cittadina. Aveva stivaletti di pelle bianca.

Del Lago di Como pensai quello che avevo pensato di Lugano: dev'essere stato bellissimo quando ci arrivarono i romani. Ora è solo villette. Forse l'alba è ancora magnifica, qualche volta.

Presi un battello fino a Como dove dormii in una locanda che era una vasta, antica caverna di pietra, un posto straordinario, con gente molto simpatica. Al mattino uscii a passeggiare. La serenità e la bellez-

za antica della cattedrale crearono lo splendore del grande passato. E al mercato vendevano castagne all'ingrosso, grandi mucchi di lucide castagne marroni, e sacchi di castagne, e contadini bramosi di vendere e comprare. Pensai di Como: doveva essere magnifica anche cent'anni fa. Ora è internazionale, la cattedrale è come un relitto, un oggetto da museo, dappertutto puzza di piacere venale e meccanico. Non me la sentii di continuare a piedi fino a Milano e presi un treno. A Milano, seduto in Piazza del Duomo, sabato pomeriggio, sorseggiando Bitter Campari e guardando la folla di abitanti di una città italiana che bevevano e discutevano vivacemente, vidi che qui la vita era ancora intensa, qui il processo di corruzione era vigoroso e impegnato in un gran numero di attività meccaniche che coinvolgono la mente umana insieme al corpo. Ma sempre c'era lo stesso fine che puzzava in tutto: la meccanizzazione, la perfetta meccanizzazione della vita umana.

- 1) Un escursionista basilese che accompagnò Lawrence da Andermatt ad Airolo.
- 2) Come sul versante nord.
- 3) In italiano nel testo.
- 4) In italiano nel testo.

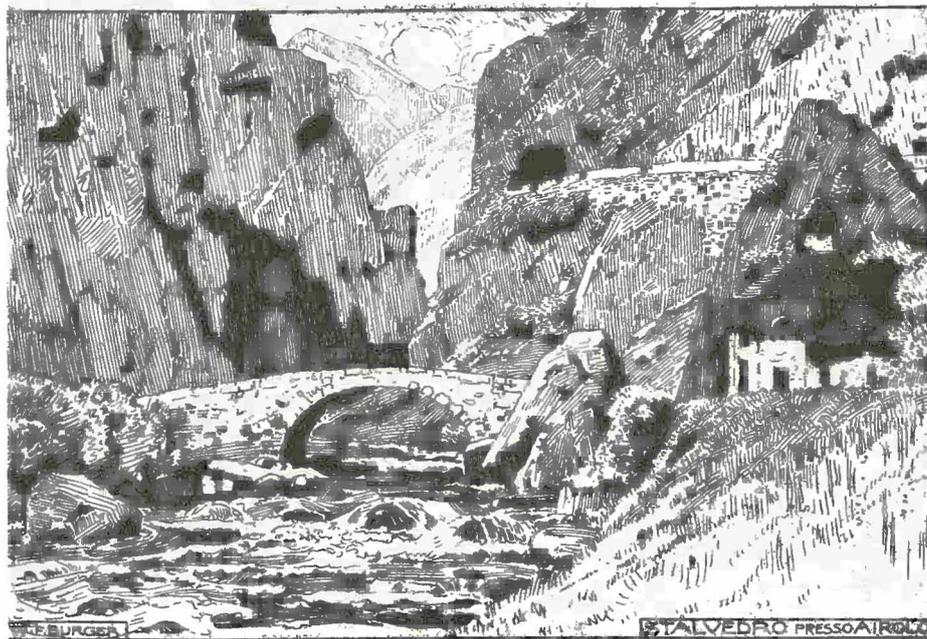
Come il Ticino apparve a D.H. Lawrence nel 1913

*Nell'estate del 1913, lo scrittore David Herbert Lawrence attraversò a piedi la Svizzera diretto in Italia. Appunti e impressioni di questo viaggio apparvero nel 1916 nel volumetto *Twilight in Italy* (Crepuscolo in Italia). Le pagine che descrivono il percorso ticinese e il tratto da Como a Milano sono ora tradotte in italiano da Dimitri Vit-*

torini e qui sotto, per la prima volta, pubblicate.

*Il Lawrence, per reazione all'Inghilterra vittoriana, conformista e industriale dove era nato nel 1885, e in fuga dall'ambiente familiare (la reciproca avversione dei genitori, un padre minatore e una madre borghese, i conseguenti riflessi sui figli, sono narrati in un romanzo psicologico fortemente autobiografico, *Sons and Lovers*, 'Figli e amanti', apparso in quello stesso 1913) andava in cerca di un mondo edenico, naturalistico e incontaminato, tutto sole, tutto calda e intensa beatitudine sensuale: un mondo primigenio, di cose e persone terrestri, «a petto a petto con il cosmo» secondo una sua ardita immagine! Si figurava questo eden nel sud, in Italia, il paese sospirato dalla Mignon goethiana «... wo die Zitronen blühen!» In quell'estate del 1913, il Lawrence era diretto alla Spezia (da dove scriverà nel dicembre all'amico Hopkin: «Noi qui siamo a posto molto bene... non v'è strada qui, su cui possano giungere i carri, e nemmeno una mulattiera»); ma l'anno prima, 1912, era già stato sul Garda e di là aveva scritto, beato, all'amico McLeod: «Qui gli italiani cantano. Sono poveri e vivono con due pence di burro e un penny di formaggio al giorno.*

Ma sono sani e se ne stanno come imperatori a riposare nella piazzetta dove approdano le barche e si riparano le reti. E passano davanti alla mia finestra senza fretta e senza preoccupazioni...». Un viaggiatore, il Lawrence, che vuole e può vedere solo quel che vede e accarezza la sua mente e immaginazione, quanto della realtà non contraddice il suo sogno e la sua u-



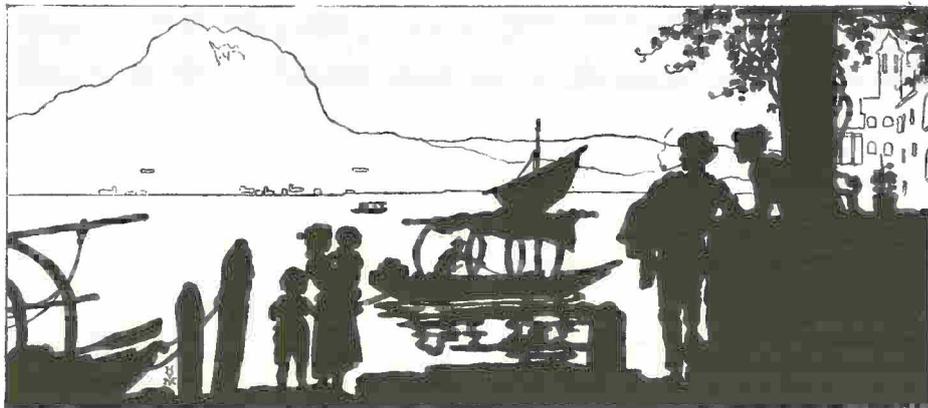
W. F. Burger - «Stalvedro presso Airolo».

(incisione in rame, 1917)

topia. Anche per questo, ovunque andrà sospinto da un'irrequietezza migratoria continua, in Australia, in America e alla fine in Francia dove morirà a Vence nel 1930, sarà sempre deluso. «This place is no good», questo posto non va, si legge nella sua ultima lettera!

Naturale, quindi, che con quelle attese, non appena giunto tra noi, abbia visto con esaltazione e partecipazione dapprima e innanzitutto il sole. Nel brano, la parola «sole» ricorre insistente una decina di volte, e all'inizio fiorisce sulla pagina la bella immagine: «la valle era come una cornucopia piena di sole». Affacciatisi alla Leventina gli sembrò addirittura che stesse per apparire Pan, il dio della natura che fugge i dolori degli uomini («e Pan l'eterno... il dissidio, o mortal, de le tue cure/ne la divina armonia sommergerà» Carducci). Dal mito alla storia, pensa ai romani: «Potevo aspettarvi solo delle legioni romane accampate in quei luoghi, e le capre bianche che brucavano tra gli arbusti, per me appartenevano a un campo romano». Chi venne dopo i romani, ha guastato tutto («... Or dov'è il suono / di quei popoli antichi? Or dov'è il grido / de' nostri avi famosi, e il grande impero / di quella Roma...» Leopardi); persino la natura non è più quella; il lago di Lugano e quello di Como, scrive nel brano: «dev'essere stato bellissimo quando vi arrivarono i romani».

Lassù ad Airolo fu felice di vedere, o perché credette di vedere sempreverdi, classici alberi di alloro, precisando: «come in Italia». Chiede dell'uva al fruttivendolo e le parole che ascolta e usa (dice: «suoni italiani») per l'acquisto gli furono piacevoli «come mandar giù un po' di vino»; e ribadendo: «proprio come in Italia», scrive: «era qualcosa di simpatico e di socievole aspettare alla stazione; tutti intorno cordiali e di buon umore nella loro attività, con il sole che splendeva». Dopo questo felice avvio airolese, lo sguardo del Lawrence troverà ancora da posarsi pago su immagini riflettenti la sua tensione mitica, vitalistica, naturalistica e sensuale, solo per brevi momenti nel suo viaggio ticinese. A Bellinzona gli piacque il cuore della città, «si poteva sentire il vecchio organismo ancora vivente» (che i Bellinzonesi lo conservino gelosamente; a Locarno, ricorda di aver mangiato «delle grosse more, contemplando il Lago Maggiore... sdraiato vicino al lago», e di aver conversato in un piccola osteria con un pensionato che gli aveva portato dell'uva, mele e pesche «in mezzo alle foglie, facendomi



H. van Muyden - «Sulle sponde del Ceresio».

(litografia, 1909)

davanti un bel mucchietto: un interlocutore consentaneo, laudator, temporis acti; lì, il Lawrence avrebbe potuto anche esclamare: et in Arcadia ego!; e sulla strada per Lugano, in un campo al margine di una vigna, vide «una ragazza con belle gambe nude, caviglie color dell'ottone che splendevano nel sole... Mi fermai a guardarla, improvvisamente affascinato dalla sua bella carne nuda, che splendeva nel lucido ottone. La sua voce era rauca e provocante». Una nostrana ninfa irridente e sfidante il nordico fauno, vista con immaginazione dannunziana («Eternato nel bronzo di Corinto / ti darò quel che i lucidi occhi vi-

Commento del brano
a cura di Vincenzo Snider

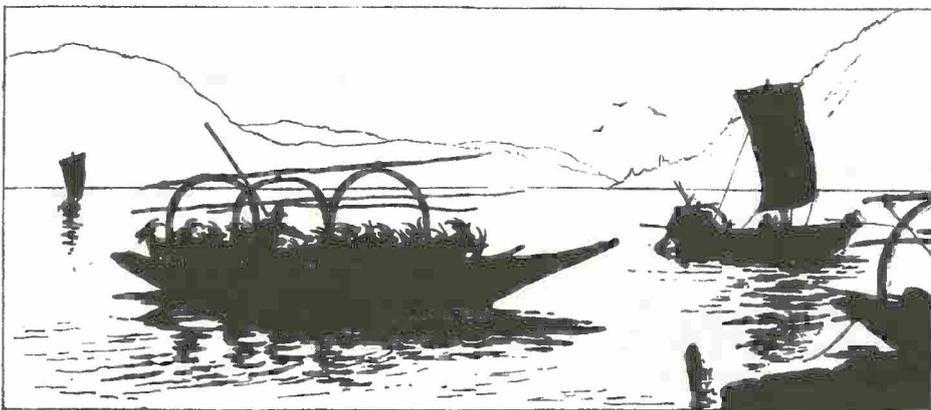
dero?», D'Annunzio; e ci torna in mente un'acuta osservazione di E. Raimondi in un suo saggio dannunziano: «le immagini che dovrebbero salvare l'uomo borghese dalla volgarità delle cose diventano a loro volta cose»).

Tranne quei pochi fuggitivi momenti, il viaggio ticinese di Lawrence fu una desolazione. «Il ricordo della valle del Ticino è come un incubo per me». Gli bastò perché l'animo si rabbuiasse e esplodesse in aggressività polemica, il dover camminare lungo una strada «nuova», ai cui lati vedeva aperte cave, sorta qualche industria. Erano, nel 1913, i segni di un aprirsi del nostro antico mondo contadino ai commerci e all'industria nella ricerca di un modesto

benessere; si concludeva in quegli anni uno sforzo intenso a congiungere con strade (di terra battuta e fortemente inghiaiate) e con la rete delle tranvie regionali, i borghi e le valli disperse; negli anni prebellici l'industria del granito dava lavoro fino a tremila persone e a Bodio, con lo sfruttamento degli impianti elettrici, era sorta da noi una prima vera industria. Ma ciò per Lawrence proprio non contava. La sua avversione per la civiltà moderna era già in lui radicale, assoluta e irriducibile. Con vista certamente lunga (se appena si rifletta che la tematica della società industriale in quanto supposto strumento di dominio e alienazione è ancor sempre un problema dibattuto) vedeva nella macchina (nella macchina tout court, non nel suo cieco uso, cioè abuso da parte dell'uomo, il colpevole) la causa che disintegra l'uomo nella sua identità di membro appartenente a una comunità, che lo riduce a strumento e mezzo, che lo sradica dalla natura inaridendogli sensi e passioni — la sfera in cui si radicano tutte le forze espansive e creative — facendolo solo capace di mind, cioè di conoscenza e esperienza mentale, capace solo di «astratti furori», per adoperare la felice espressione di Elio Vittorini che si nutrì di quelle teorie (esprese dal L. anche in saggi, come gli «Studies» in cui indica l'America come epicentro di questa cancrena) e se ne avvale, «commutando il circuito polemico da negativo in positivo», come scrisse A. Guiducci, nella sua ricerca di «un uomo più uomo».

Ecco perché la tensione polemica del Lawrence si fece addirittura apocalittica quando, dopo aver visto l'affollarsi, «osce-no quasi», dei forestieri in riva al lago di Lugano (un lago definito: «non è bello, solo pittoresco»; pittoresco è una categoria romantica, bello è per lui solo il classico), a tanto sconcio si diede con fantasia in certo qual modo dantesca («movasi la Capria e la Gorgona...» Inf. XXXIII): «perché tutte le colline non scivolassero giù in una grande catastrofe naturale».

Veda ancora il lettore, tra altro nel testo, la scena emblematica al capolinea del tram per Como. Un'altezzosa signorina borghese, precoce figlia di una civiltà dei consumi avant lettre, si precipita rapace sul parasole dimenticato. «La sua anima — commenta desolato il Lawrence — era così ovviamente negli oggetti da lei posseduti!». Veramente twilight; ai suoi occhi si spegnevano le luci di una umana civiltà.



H. van Muyden - «Quel ramo del lago di Lugano che volge a ponente...». (litografia, 1909)